

ALCUNE RELAZIONI TRA CRISI ECONOMICA E IMMIGRAZIONE DAI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Queste pagine sono dedicate ai riflessi che una fase di crisi economica può avere sugli effetti dell'immigrazione; lo spunto per queste riflessioni è naturalmente venuto dalla congiuntura che ha interessato il sistema economico in questi anni Novanta, con particolare riferimento alla situazione italiana negli anni di più acuto peggioramento (o forse, percezione di peggioramento) del quadro socioeconomico[1]. L'immigrazione presa in esame è quella dai paesi in via di sviluppo - tra i quali possiamo considerare, ai fini di questo tipo di analisi, anche i più poveri tra quelli dell'Est europeo.

Nella prima parte, di carattere introduttivo, ci si sofferma sulle alcune conseguenze della crisi sull'immigrazione considerata nella sua globalità. L'argomento è affrontato sotto differenti angolazioni, per rendere almeno parzialmente ragione della complessità della questione. La seconda parte ha invece come oggetto l'impatto delle singole componenti dei flussi migratori: il metodo sarà quello già adottato in precedenti interventi (Furcht 1990 e 1994), questa volta applicato in un contesto congiunturale. Questa parte è integrata da un'appendice che prende in considerazione la questione della criminalità, piuttosto trascurata in ambito accademico.

Ritengo quest'ultimo punto di importanza cruciale. È infatti prevedibile che il nostro paese avrà un fabbisogno crescente di manodopera straniera, in particolare nel settore dei servizi[2], cui dobbiamo aggiungere i familiari e quella quota di profughi che è dovere di ogni democrazia accogliere[3]. A chi entra nel nostro paese dovrà essere offerta la possibilità di lavorare e vivere nel migliore dei modi, su un piano pertanto di sostanziale parità con i già residenti. Questo non solo per una questione di principio, ma anche nell'interesse della popolazione locale, per prevenire tensioni etniche.

Per realizzare questo è però indispensabile una lotta decisa alla criminalità, e non solo perché debellarla è già in sé un obiettivo (piuttosto ovvio) di ogni collettività organizzata. La criminalità di origine straniera è particolarmente dannosa per i lavoratori immigrati perché da una parte può facilitare reazioni di rigetto indiscriminato dovute ad indebite generalizzazioni, mentre dall'altra sono proprio essi ad esserne le vittime privilegiate; a questo si aggiunga poi la naturale preoccupazione della società di accoglienza di non importare violenza ed illegalità. Per parafrasare un celebre detto economico, sussiste il pericolo che l'immigrazione cattiva scacci l'immigrazione buona.

1. Recessione ed immigrazione

La forte valenza psicologica del termine "crisi" rischia di far velo al significato. Vi è stata infatti coincidenza tra diversi fenomeni, che si sono intrecciati tra di loro; concentreremo maggiormente l'attenzione sulla prima accezione, ma senza prescindere dalle altre - tenuto conto dell'importanza che tutti questi aspetti ricoprono, ed anche della stretta connessione tra di essi:

1. anzitutto una congiuntura economica mondiale di carattere recessivo, caratterizzata quindi da un indebolimento della domanda aggregata di beni e di servizi - cui fa riscontro un rallentamento della produzione e l'accentuarsi delle difficoltà occupazionali[4]. Il

sistema italiano però, grazie ad una serie di forti svalutazioni dal settembre 1992 - sceve peraltro di conseguenze inflazionistiche - era riuscito guadagnare in competitività sui mercati internazionali;

2. in secondo luogo, una fase di turbolenza politica interna - apertasi parallelamente a quella monetaria - che è parzialmente ascrivibile alla rottura del sistema geopolitico planetario;
3. quale punto di comunicazione tra queste due instabilità, la crisi delle finanze pubbliche . Ad agire da ghiandola pineale tra il mondo della produzione e quello della gestione politica sono in particolare il tasso di interesse reale e la pressione fiscale (con tutti i problemi inerenti alla sua poco equa ripartizione), ambedue tenuti elevati nel tentativo di tamponare il deficit pubblico;
4. bisogna infine accennare all'endemica situazione di disagio sociale: molti cittadini si sentono insufficientemente tutelati di fronte ai profondi cambiamenti nelle caratteristiche del mercato del lavoro e alla prospettiva di drastiche riduzioni nel campo dell'*Welfare* , di fronte ad una criminalità avvertita come crescente così come nei confronti dell'insufficiente qualità di molti servizi pubblici. Questo, in presenza di costi fiscali assai elevati - che hanno relazione assai più con obbligazioni finanziarie pregresse e con diffuse inefficienze che non con il livello del servizio offerto.

1.1 Composizione dell'immigrazione

Per cogliere i riflessi della congiuntura economica bisogna tenere conto delle cause delle migrazioni; a questo scopo si rivela utile la dicotomia fattori d'attrazione/fattori d'espulsione. Con una crisi i primi sono destinati ad affievolirsi, a causa sia di una maggiore pressione dell'offerta locale sul mercato del lavoro, che dell'indebolimento della domanda di beni e servizi.

Le spinte all'emigrazione che operano nei paesi d'origine potrebbero invece venire rafforzate:

- in primo luogo dall'accentuarsi della pressione esercitata sul mercato del lavoro dagli ingressi nella popolazione attiva; un'altissima fecondità, pur declinante nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo (PVS d'ora in avanti), ha ormai modellato delle strutture per età assai giovani. Si prevede dunque che per molto tempo ancora la disoccupazione, già molto elevata, crescerà ulteriormente[5]; ciò varrà in particolare nelle fasce d'età (20-30 anni) più propense all'emigrazione. Contrariamente al luogo comune in merito, nell'eventualità si inneschi un processo di sviluppo, il problema dovrebbe addirittura aggravarsi[6].
- in secondo luogo, dalle conseguenze della recessione internazionale, che può colpire anche i PVS. Da una parte è pensabile che i periodi di vacche magre portino con sé una diminuzione dei contributi allo sviluppo versati dai paesi avanzati (PSA) e degli investimenti privati; dall'altra, può venire ridimensionato anche l'export dei paesi meno industrializzati, in proporzione all'integrazione di questi nel circuito economico mondiale. È comunque possibile che proprio questa situazione forzi sul mercato mondiale la concorrenza delle merci sul piano del prezzo: vi sarebbe allora un forte incentivo al trasferimento in alcuni dei PVS di produzioni (sta succedendo perfino con alcuni servizi) altrimenti troppo costose.

Le considerazioni sulle forze di espulsione possono sembrare del tutto accademiche, dato che a livello planetario l'offerta di lavoro è comunque ampiamente eccedente rispetto alla domanda[7]. Non bisogna però venire contagiati dalla cecità insita nell'approccio economico (come probabilmente in qualsiasi approccio) quando inteso troppo rigidamente: quanto sopra affermato vale appunto per il lavoro, non per progetti migratori disperati, improntati alla ricerca di una qualsiasi maniera di migliorare la propria condizione. Questi non necessitano infatti di specifici fattori di attrazione, dal momento che l'essenziale è abbandonare il proprio paese, analogamente a quanto *fortiori* accade ai profughi razziali, politici o di guerra. Vi sono oltretutto dei fattori *pull* estranei al mercato del lavoro, quali l'accesso ad un migliore standard di assistenza e servizi, od anche prospettive di proventi illeciti (esaminate al 2.4); è chiaro che questi, contrariamente ai fattori di attrazione legati alla sfera della produzione, non implicano in linea di massima un vantaggio per il paese di accoglienza[8].

È dunque probabile che la combinazione tra una spinta all'emigrazione maggiore, o anche solamente invariata, ed una restrizione degli sbocchi lavorativi, porti ad una scrematura delle componenti produttive dei flussi a favore di quelle meno desiderabili dal punto di vista del paese di destinazione[9]- oltre che ad una possibile maggiore tensione sul mercato del lavoro, nonostante sia probabile un decremento globale dell'immigrazione.

1.2 Deficit pubblico e politiche di stabilizzazione

La rarefazione delle disponibilità finanziarie pubbliche implica una sottrazione di risorse altrimenti destinabili alla prima accoglienza, alle misure di controllo ed a politiche di più ampio respiro quali quella della casa, dell'insegnamento della lingua italiana, della formazione professionale, della scolarizzazione dei minori. Si rischia così non solo di ostacolare gli interventi urgenti a favore degli immigrati più disagiati, ma anche la formazione di un ceto medio di provenienza PVS che potrebbe fungere da *trait d'union* tra immigrati e nativi, e quindi da volano per un inserimento socialmente equilibrato di fasce di popolazione straniera.

Non si vuole con ciò affermare che ogni tipo di intervento pubblico sia da accogliersi con favore: anzi, una disponibilità di fondi ampia e poco controllata può generare forme di malversazione anche in questo campo. Inoltre vi è il problema dell'effetto-richiamo delle politiche di accoglienza, che devono pertanto accompagnarsi ad una seria politica di gestione degli ingressi.

1.3 L'immagine degli immigrati

Un'eventuale minore incidenza dell'immigrazione "buona", cui si accennava all' 1.1, può nuocere anche da questo punto di vista. Vi sono in realtà da registrare due concomitanti circostanze favorevoli: anzitutto, l'immagine può comunque risentire positivamente del progredire socioeconomico degli arrivi più antichi (salvo un possibile risentimento in chi si sente scavalcato in termini *distatus*); in secondo luogo, il probabile calo assoluto dell'afflusso può far diminuire l'allarme sociale verso gli stranieri.

L'immigrazione produttiva e ben inserita è d'altra parte la meno visibile. Questo induce a pensare che il fattore decisivo non sarà l'incidenza della porzione deviante sul totale

dell'immigrazione (una frazione che il nativo ha difficoltà a valutare, dato che l'ammontare del denominatore è così sfuggente); piuttosto, il livello assoluto di tale porzione deviante, il numero e la qualità degli atti socialmente deplorati commessi, e la trasmissione che di questi verrà fatta da parte dei mezzi comunicazione[10].

Per di più, le incerte prospettive economiche, il malessere sociale, e la fragilità dell'assetto politico avevano contribuito[11](e in parte ancora contribuiscono) ad aumentare il timore per il futuro nella popolazione nativa. Vi sono frange che possono trovare negli immigrati dai PVS dei comodi capri espiatori, al di là dei problemi sociali effettivamente creati (o acuiti) da una parte di queste presenze[12]. Una consapevole gestione di ingressi e soggiorni può forse lenire le tensioni, e soprattutto evitare un sotterraneo quanto insidioso consenso (anche di minoranza) verso il violento estremismo di pochi. Un estremismo, sia chiaro, che ha anche altre origini e che va comunque affrontato direttamente e con mano assai ferma. Per questioni di principio, oltre che di opportunità.

1.4 Un raffronto con la crisi del 1973

Viene spontaneo raffrontare gli effetti della congiuntura che ha seguito la guerra del Golfo con quelli dell'ultima grande crisi, lo shock petrolifero degli anni Settanta. Per quanto specificamente riguarda le politiche migratorie di quasi tutti i paesi europei allora importatori di manodopera, quella crisi con le sue gravi difficoltà occupazionali portò ad una svolta, segnando un sostanziale stop a nuovi ingressi (cfr. ad es. Tapinos e Turci 1986 e Melotti 1989). Possiamo aspettarci che questo si ripeta adesso nei paesi dell'Europa meridionale?

La coscienza delle insidie dei procedimenti per analogia storica consiglia prudenza: limitiamoci dunque a porre in rilievo cinque importanti differenze, concernenti il mercato del lavoro, la provenienza dei flussi, il ciclo economico, le conseguenze politiche e le prospettive demografiche:

1. il settore secondario aveva un grande rilievo nell'economia dei paesi di destinazione[13]. Alcune analisi (forse ottimistiche) mettono l'accento sull'inquadramento della manodopera immigrata nell'industria - per quanto almeno riguarda l'Italia settentrionale. Certo, può trattarsi di un tentativo di superare le strozzature dell'offerta di lavoro poco qualificato, anche di ottenere a minor prezzo quello più qualificato. È però lecito chiedersi quali siano le prospettive dell'industria nei PSA di fronte ad un'aggressiva concorrenza internazionale; ciò in particolare per quanto riguarda le produzioni più mature da un punto di vista tecnologico, che dovrebbero essere le più permeabili agli ingressi di manodopera a basso livello di specializzazione;
2. i PVS, anche se non i più poveri tra essi, sono oggi assai più rappresentati tra i paesi di emigrazione. In questo ventennio il sistema economico mondiale si è allargato, senza che ciò portasse peraltro elementi di riequilibrio - mentre sono andati aggravandosi problemi strutturali quali la sovrappopolazione mondiale e il depauperamento ambientale;
3. il 1973 fu lo spartiacque tra un lungo periodo di espansione, coincidente in sostanza con l'intero secondo dopoguerra, ed un'onda lunga di crisi (cfr. ad es. Rosier 1989); è su questo ciclo lungo che si è innestata la recente fase acuta di recessione, che potrebbe averne segnato l'acme. La situazione sociale ed economica in molte delle società di arrivo è quindi

oggi più preoccupante che allora; si aggiunga poi che alcune aree allora di esodo - in particolare il Mezzogiorno italiano - sono entrate con tutti i propri problemi nel novero di quelle di accoglienza;

4. le difficoltà economiche hanno molto contribuito a determinare una crisi di consenso di dimensione europea verso il sistema politico, generalmente accusato di scarsa efficienza, o di scarsa capacità di garanzia nei confronti delle fasce più deboli; l'Italia ha costituito, in particolare nel periodo di Mani Pulite, un caso particolarmente eclatante;
5. nel 1973 il baby-boom era ancora abbastanza fresco, e non si intravedevano ancora le conseguenze del crollo della fecondità (del quale il nostro paese è un esempio estremo), in particolare quelle sulla dinamica della popolazione attiva[14]. Da questo punto di vista vi sarebbe una potenzialità crescente di spazio per immigrazioni in età giovanile.

Trovo questi elementi molto significativi. Il modello di inserimento degli immigrati nella fase di decollo industriale, entrato in crisi proprio con lo shock petrolifero, si basava[15] sui tre pilastri della grande fabbrica[16], del Welfare State[17] e di una composizione migratoria relativamente omogenea alla popolazione delle aree di accoglienza. Oggi sono invece i fattori di espulsione a prevalere, rispetto a quelli di attrazione - centrali fino agli anni Settanta.

È comunque un fatto che l'immigrazione fuori dall'industria, a prescindere dall'importante opera di socializzazione svolta da quest'ultima, sia più difficilmente regolarizzabile e in generale meno controllabile. Questo lo si avverte in particolare in società, come la nostra, con una spiccata vocazione all'irregolarità.

In secondo luogo, la provenienza di molti immigrati dai PVS - con la conseguente maggiore distanza etnica e culturale rispetto alle migrazioni degli anni del decollo industriale - potrebbe rivelarsi foriera di ulteriori difficoltà di inserimento. Vi è d'altronde un legame molto stretto tra origine dei migranti (in particolare secondo la dicotomia PVS/PSA) e tendenza all'(auto)sfruttamento, con complesse conseguenze in termini sia di *dumping* sociale che di occasioni di mobilità verticale dei lavoratori nativi.

Si è inoltre messo in rilievo come aree allora di emigrazione siano ora di accoglienza, e ciò vale in particolare per il Mezzogiorno italiano. Questo ha comportato diversi problemi nella gestione dell'immigrazione straniera; in particolare:

- la mancanza di familiarità col fenomeno, rispetto ai paesi industriali dell'Europa centro-settentrionale;
- l'affiorare ricorrente di suggestioni emotive dovute alla tradizione di emigrazione;
- la compresenza nelle regioni più povere di nuova immigrazione e vaste sacche di disagio (disoccupazione in particolare) nella popolazione autoctona; è in queste aree che la posizione della manodopera straniera è più sostitutiva che altrove.

Queste circostanze, unite alla tradizionale avversione politica ad una programmazione razionale, fanno sì che l'Italia manchi di una strategia migratoria - sostituita da una sorta di oscillazione tra demagogie aperturiste ed occasionale polso duro condito magari da un po' di

inganno (come fu particolarmente evidente nella prima fase dell'immigrazione albanese).

Negli anni Settanta, infine, le aspettative erano più rosee ed il quadro complessivo - sia internazionale che interno, in quasi tutte le nazioni - assai più solido, nonostante (o forse proprio grazie a) la guerra fredda. Ora è invece il momento delle incertezze geopolitiche, e di quelle economiche - legate non solo alla dinamica dei cicli, ma anche a sviluppi strutturali che paiono sfavorevoli da un punto di vista sociale. Questo accentua il pericolo cui si faceva cenno in precedenza, che gruppi particolarmente disagiati o minacciati possano divenire inclini all'intolleranza verso i nuovi arrivati, sentiti come concorrenti o anche solo come facile obiettivo di rivalsa.

1.5 Effetti economici delle immigrazioni

L'analisi fin qui svolta sarebbe decisamente unilaterale se non rovesciassimo almeno brevemente il nostro approccio, considerando l'impatto economico delle migrazioni sull'economia ospitante. Possiamo distinguere due piani:

- a. su quello demografico-strutturale l'innesto di fasce giovani di popolazione può essere visto come un antidoto al declino e soprattutto all'invecchiamento della popolazione italiana, caratterizzata da anni dalla fecondità più bassa del mondo. Una cura radicale rischia però di essere più dannosa del male, dato che per raggiungere la stazionarietà demografica stabilizzando la popolazione sui livelli del 1991 occorrerebbero dosi da cavallo (quasi 400.000 immigrati/anno per sempre, secondo i calcoli di Gesano[18]) che la rendono evidentemente improponibile;
- b. anche dal punto di vista macroeconomico-congiunturale, è probabile che una quota aggiuntiva di popolazione possa giovare, specialmente in fase di recessione. Le controindicazioni (cfr. Furcht 1989) infatti si attenuano, mentre l'incremento della domanda di beni e servizi, dovuto al puro aumento del numero dei consumatori, può contribuire a ridare tono all'economia grazie anche al meccanismo keynesiano del moltiplicatore. La domanda indotta dall'immigrazione può essere di due tipi:
 - domanda da parte di privati, determinata cioè dai consumi degli immigrati stessi (cui possono aggiungersi le associazioni private di assistenza). È però probabile che, almeno nelle fasi iniziali del ciclo migratorio, si tratti di una domanda pro-capite assai debole; questo non solo per il modesto ammontare del reddito solitamente percepito, ma anche per la bassa propensione al consumo[19];
 - domanda da parte dello stato per le politiche di accoglienza ed inserimento (si potrebbero anche contare i costi per il controllo delle frontiere, in aggiunta od in detrazione a seconda delle alternative di riferimento[20]). Dal punto di vista forse angusto della finanza pubblica, in particolare in riferimento alla situazione del nostro paese, si tratta di una componente nociva, visto che è proprio il deficit statale a rappresentare uno dei maggiori problemi per il paese. Certo, l'esiguità delle somme in questione dona a questa disquisizione un sapore prettamente accademico.

Nutro però delle perplessità di fondo sull'opportunità di limitarsi ad un approccio globale alla questione delle conseguenze dell'immigrazione (cfr. Furcht 1990 e 1994). Da tali

perplexità prende le mosse la seconda parte di questo intervento.

2 Alcune osservazioni per categoria socioeconomica di immigrazione

In sede di analisi costi-benefici succede spesso di considerare la popolazione nativa (ed anche quella immigrata) come un blocco omogeneo - è questo solitamente il caso delle argomentazioni tese a dimostrare gli svantaggi (od i vantaggi) derivanti ad una determinata nazione dall'afflusso di lavoratori stranieri.

Come tentare analisi maggiormente disaggregate? Una possibilità è quella di suddividere gli immigrati per provenienza[21]. È questo un approccio assai utile nei molti casi (l'Italia non fa eccezione) nei quali vi sia una stretta connessione tra origine e progetto migratorio oppure status socio-professionale.

Un'altra possibilità è quella di distinguere sia autoctoni che immigrati per posizione socioeconomica (con particolare riguardo al mercato del lavoro), studiando poi le interazioni tra i sottogruppi. Seguirò quest'ultima impostazione, limitandomi però a considerare separatamente le principali categorie di immigrazione[22], con saltuari riferimenti a quelle dei nativi. Tra questi ultimi sono generalmente imprese e consumatori ad attendersi un maggior beneficio dall'immigrazione: lavoratori, disoccupati e sottooccupati tendono per contro a trovarsi in situazioni di più accentuata competizione[23]; questo nell'ipotesi standard che i flussi migratori siano per lo più costituiti, nella loro componente produttiva, da aspiranti lavoratori subordinati.

In tempo di crisi però i potenziali vantaggi per i nativi si attenuano, viceversa si esaltano i risvolti negativi. Questo è particolarmente evidente sul mercato del lavoro: le imprese hanno meno bisogno di manodopera supplementare, mentre per i lavoratori ogni aumento di offerta ha serie conseguenze poiché diminuiscono le chances di ritrovare il posto se lo si perde.

L'immigrazione contribuisce così a cambiare i rapporti di forza su un terreno - delicatissimo e di fondamentale importanza per la società di arrivo - ove già sono all'opera violente spinte di cambiamento. Non va dimenticato che, dal punto di vista dell'economista, un'accresciuta concorrenza per un fattore produttivo (in questo caso il lavoro nazionale) contribuisce ad aumentare l'efficienza del sistema - e quindi anche la soddisfazione del consumatore[24].

Inoltre va considerato che per molti prodotti o anche servizi la concorrenza eventualmente cacciata dalla porta con politiche protezionistiche sul piano dell'immigrazione produttiva rientrerebbe dalla finestra degli scambi internazionali.

2.1 I lavoratori complementari

Considero tali i lavoratori subordinati che soddisfano quelle aree di domanda di lavoro per i quali non vi è sufficiente offerta locale al salario ritenuto accettabile per il sistema economico[25]. In una congiuntura economica avversa questa componente può vedere i propri spazi ridursi per due ordini di motivi:

1. anzitutto, a causa del restringersi delle opportunità professionali per una parte della forza-lavoro nativa, che può venire così indotta ad accettare mansioni precedentemente rifiutate[26]. Possiamo però attenderci qui una notevole rigidità verso il basso, che dovrebbe contenere il fenomeno: molti nativi dovrebbero insomma preferire una

disoccupazione temporanea ad un ridimensionamento delle proprie aspettative socioprofessionali;

2. il calo del reddito disponibile dei privati, unito al maggior tempo disponibile a causa dei tagli occupazionali o della contrazione dell'orario di lavoro, può condurre ad una flessione della domanda (si pensi in particolare ai collaboratori familiari).

Non si dimentichi inoltre che, per talune di queste occupazioni, è concepibile un effetto di saturazione nel breve: i posti disponibili possono essere limitati, o comunque l'utilità marginale di questo tipo di afflusso calare con l'aumentare dello stock di presenze[27]; questo effetto diventa più probabile in assenza di uno slittamento verso l'alto della soglia di rifiuto da parte dei lavoratori autoctoni. Nel lungo periodo invece è possibile che la disponibilità di lavoro a buon mercato possa influenzare la tecnologia in senso *capital-saving* (cfr. per es. Tapinos 1994, p.463) - e perciò dilatare lo spazio per questa categoria e per la seguente.

2.2 *Gli altri lavoratori subordinati*

Prendiamo qui in considerazione chi ha un regolare rapporto di lavoro dipendente e non rientra nella categoria precedente. In questo caso la conflittualità con i lavoratori autoctoni quindi più elevata.

L'esperienza insegna che solitamente sono gli immigrati a correre un maggior rischio di licenziamento in caso di ridimensionamento dell'organico aziendale. Questi lavoratori si troverebbero così a svolgere il poco gradevole ruolo di ammortizzatore sociale rispetto alle oscillazioni congiunturali (cfr. ad es. Tapinos 1994, p.462).

Il fattore cruciale, nel nostro caso, è il comportamento delle imprese nazionali di fronte alla riduzione della domanda dei beni da esse prodotti. Le grandi imprese in particolare possono essere indotte a maggiori investimenti per tagliare i costi, soprattutto di manodopera. Ma non tutte ne hanno le risorse finanziarie, la capacità tecnica, la volontà[28].

Per le piccole imprese la tentazione potrebbe essere allora quella di incrementare il ricorso al lavoro nero per ridurre le spese contributive o fiscali (sul rapporto tra immigrazione irregolare e "immersione" dell'economia si veda Dell'Aringa-Neri 1987). Qui l'offerta di manodopera straniera potrebbe allora rivelarsi un fattore strategico, anche se per gli immigrati precedentemente occupati in maniera regolare si tratterebbe di una discesa nella scala sociale. Non è perciò detto che l'immigrazione debba fungere necessariamente da cuscinetto sul mercato del lavoro: la posizione potrebbe invece essere decisamente concorrenziale, anche se si tratterebbe di una competizione prevalentemente indiretta - in forma cioè interaziendale, mentre più limitati potrebbero essere i casi di sostituzione secca sullo stesso posto di lavoro.

2.3 *I lavoratori autonomi*

In alcuni casi è ipotizzabile una complementarietà economica nei riguardi dei nativi analoga a quella dei lavoratori subordinati: questo è vero in particolare per molte attività artigianali, per le quali si registrano carenze di offerta; ma può valere anche in proporzione alla novità del bene o servizio in questione (ristorazione esotica, importazione di articoli in precedenza assenti dal mercato, servizi di interpretariato per lingue rare). Possono inoltre far parte di

questa categoria artigiani, professionisti e piccoli imprenditori specializzati in servizi etnici (destinati cioè principalmente ai membri del proprio gruppo).

In generale, i consumatori nativi vengono avvantaggiati dall'ampliamento della possibilità di scelta; le imprese nazionali, nel caso di totale assenza di sostituibilità dei prodotti, soffrono solo di una concorrenza estremamente indiretta, quella tra impieghi alternativi del reddito dei potenziali acquirenti[29]. Per i lavoratori subordinati nativi il danno è proporzionale a quello subito dagli imprenditori, corretto però dalla possibilità di venire assunti, o almeno dall'alleggerimento dell'offerta di lavoro che si deve a queste nuove attività economiche (al netto però dell'effetto di richiamo di ulteriore immigrazione).

In recessione succede però che:

- la contrazione dei consumi inasprisce la concorrenza al ribasso sui prezzi, rendendo oltretutto più rilevante la generica competizione sul reddito disponibile dei consumatori;
- come già accennato, per i lavoratori locali si fa più importante il posto di lavoro, per la maggiore difficoltà di ritrovarlo;
- declinano le opportunità di mobilità verticale ascendente (uno dei principali vantaggi derivanti dall'immigrazione per i lavoratori autoctoni).

Per quanto invece riguarda l'amministrazione pubblica, qualsiasi porzione aggiuntiva di attività economiche dovrebbe tradursi in un incremento di gettito fiscale. Si deve però tenere conto dell'effetto congiunto di un eventuale danneggiamento dell'imprenditoria locale e dell'eventuale differenza media di evasione di norme e tributi rispetto alle attività preesistenti; a questo può aggiungersi, nei sistemi ad imposizione progressiva, la possibilità di un diverso gioco di aliquote. Si tratterebbe insomma di una parziale sostituzione di imponibile, bisogna vedere se con effetto netto maggiore o minore di zero.

2.4 I marginali

Ci occupiamo qui di coloro che non hanno un lavoro regolare, includendo quindi disoccupati e semi-disoccupati (a meno che il part-time o la saltuarietà non siano una libera scelta, dovuta ad esempio ad esigenze familiari o di studio), oppure chi lavora in nero.

La condizione di marginalità può essere considerata fisiologica nella carriera migratoria qualora corrisponda ad un breve periodo di anticamera, destinato all'orientamento tra le diverse occasioni di lavoro[30]. È però possibile che tale anticamera si dilati fino a costituire una fase importante od addirittura definitiva della vita nel paese d'arrivo. Ed è più facile che ciò accada quando (come è prevedibile succeda nei periodi di congiuntura avversa) aumentano coloro che emigrano senza un progetto migratorio preciso, al di fuori di quello di cavarsela in un qualsiasi modo - o sono comunque costretti a ripiegare su un simile progetto dalla carenza di sbocchi lavorativi una volta raggiunta la meta.

Come negli altri casi, l'effetto dell'immigrazione di lavoratori marginali sul benessere degli autoctoni dipende soprattutto dal ruolo produttivo di questi ultimi: possiamo ritenerlo generalmente positivo per imprese e consumatori, tendenzialmente sfavorevole per i lavoratori regolari e decisamente sfavorevole per i disoccupati e gli altri marginali nativi (cfr. Furcht 1994).

Del tutto ovvia invece la valutazione nel caso delle attività non-produttive (si va quindi dai

piccoli espedienti, al vagabondaggio, alla criminalità vera e propria): specialmente in tempi di marcata disoccupazione, quando minore è la possibilità di recupero sociale, questa è evidentemente una categoria che non porta vantaggio a nessun gruppo di autoctoni[31]. In Appendice prenderemo in considerazione quella significativa (almeno qualitativamente) componente dei marginali costituita da coloro i quali intraprendono la carriera criminale. Da una parte questi costituiscono la componente dell'immigrazione meno auspicabile per il paese di destinazione, dall'altra rischiano di catalizzare sentimenti xenofobi, magari presenti comunque, e gettare un immeritato discredito anche sulle componenti produttive dei flussi[32].

3 Conclusioni

La ciclicità insita nell'andamento dell'economia "di mercato" (per gli estimatori, "capitalistica" per i detrattori) comporta il periodico comparire di crisi più o meno destabilizzanti, che si riverberano anche nella sfera sociale e politica. Come nell'immagine del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, i pessimisti potranno rilevare in questo l'ineluttabilità delle crisi; gli ottimisti, l'ineluttabilità del loro superamento.

Il fatto che le crisi non siano permanenti, per quante cicatrici possano lasciare, ci pone di fronte al problema di che fare dell'analisi condotta in queste pagine quando si passi ad una fase di espansione. Molte delle considerazioni fin qui svolte possono venire rovesciate quando il ciclo diventerà positivo; ritengo però errato applicarle automaticamente *per motum contrarium*. Nel campo delle scienze sociali molti meccanismi non sono che assai parzialmente reversibili: ad esempio quando una carenza di forza-lavoro (non necessariamente di origine demografica) porta ad una ristrutturazione di tipo intensivo in capitale, l'investimento è poi ormai fatto e per un certo periodo, anche lungo, può non essere conveniente smobilizzarlo; questo vale a maggior ragione se una carenza di lavoro forza sviluppi tecnologici, che possono oltretutto mutare il livello qualitativo preteso dal consumatore. Non è detto, insomma, che vi sia simmetria nei meccanismi economici[33].

Possiamo aspettarci che la situazione si faccia decisamente più rosea quando ogni ombra di congiuntura sfavorevole sarà passata (ammesso che ciò succeda). Niente garantisce però che anche allora tutto debba volgere per il meglio. Se per esempio l'elasticità dell'immigrazione produttiva alla domanda di lavoro fosse troppo elevata, un incremento delle possibilità di occupazione porterebbe ad un eccesso di afflusso a sua volta foriero di problemi[34].

I motivi di pessimismo maggiori sono però altri, riassumibili in sostanza in due gruppi. Il primo è strutturale, ed affonda le sue radici nella combinazione tra degrado socio-economico ed esplosiva crescita demografica che caratterizza gran parte dell'umanità. A questo possono aggiungersi le preoccupazioni derivanti dalle tensioni geopolitiche internazionali, frutto appunto degli squilibri strutturali ma anche delle differenze culturali e - in modo più immediato - della rottura dell'equilibrio bipolare postbellico.

Non è poi detto che i PSA, e in particolare quelli europei (a maggior ragione l'Italia) debbano restare per sempre tra le società più ricche; un implicito presupposto degli interventi sull'immigrazione sembra invece essere quello che i paesi più ricchi possano perpetuamente venire considerati alla stregua di galline dalle uova d'oro. Vi è invece un'altra ipotesi, impostasi all'opinione pubblica con l'intervento di Dahrendorf: i paesi europei sono stati

superati sul proprio terreno, quello dell'efficienza e della produzione, dalla concorrenza dell'Estremo Oriente. Davanti ad essi potrebbe aprirsi la prospettiva del declino, o perlomeno quella - non meno inquietante - del divaricarsi delle sperequazioni sociali. La strada forse obbligata della flessibilità può significare restringere la domanda sul mercato del lavoro, e sicuramente ridiscuterne la filosofia. È pertanto difficile immaginare un futuro brillante per le nostre economie se non a prezzi molto alti sul piano sociale, prezzi che forse non varrà la pena di pagare. Questo, a meno di una grande lungimiranza, sia politica che economica, che le classi dirigenti non sempre dimostrano (già non si danno per scontate onestà ed efficienza). In un clima sociale avvelenato, e soprattutto in presenza di diffuse carenze nella gestione della cosa pubblica, la questione etnica diviene una variabile di difficile gestione, specie se alla divisione per origine dovesse sovrapporsi quella per reddito. In più, questo tema pare essere particolarmente adatto alla catalizzazione del malcontento popolare su posizioni di conservatorismo aggressivo (o peggio). Per un paese che non è riuscito a garantire uno sviluppo neanche latamente equilibrato tra le proprie grandi aree - pur avendo traversato periodi di grande espansione economica - questa potrebbe rivelarsi una sfida proibitiva. Non dobbiamo d'altronde perdere di vista le potenzialità positive che un'immigrazione ben governata può implicare per il paese di arrivo, anche limitandosi agli aspetti meramente economici - al di fuori perciò del terreno più sdruciolevole dello scambio culturale (argomento che presta purtroppo il fianco ad una certa retorica). Una politica dell'immigrazione responsabile può essere mirata, ad esempio, alla creazione di una classe media (e, perché no, anche agiata) di immigrati - piuttosto che alla proliferazione di un sottobosco di marginalità sociale ed economica (che è tra i rischi dell'assistenzialismo, specie in un paese con una spiccata vocazione all'irregolarità). Tra gli opposti atteggiamenti della cecità (spesso ideologicamente motivata) di fronte ai pericoli di un'immigrazione malgestita, e quello di chi vorrebbe gettare via il bambino con l'acqua sporca, vi è anche la via mediana dell'individuazione dei possibili inconvenienti - seguita dalla attuazione delle politiche più razionali per eliminarli se possibile, od almeno ridurli. Così facendo potrebbe non essere irrealizzabile, anche in questo ambito, l'ambizione di quadrare il cerchio.

Appendice. La criminalità

Proveremo qui a svolgere qualche considerazione di carattere economico a proposito della propensione a delinquere. L'applicazione al caso delle migrazioni consiglia di ricorrere ad un impianto di tipo todariano, ma è evidente il debito verso l'approccio di Becker (ed Ehrlich)[35].

Probabilmente un'impostazione di questo genere è antitetica a quella abituale. Sono infatti due gli atteggiamenti - opposti ma speculari - più diffusi nel nostro paese: la filantropia ingenua (con alcune più smalziate varianti demagogiche, magari in declino oggi perché meno paganti che in passato) ed il razzismo tetragono - una demagogia quest'ultima ben più truce e che rischia di incontrare un successo crescente. Ambedue tendono appunto ad interpretare la devianza in chiave esistenzial-valoriale o comunque psichica, facendo così velo alla razionalità di tipo economico che può essere sottesa ad una tale scelta. Non bisogna inoltre trascurare la possibilità che l'intenzione di agire nell'illegalità sia presente già prima

della partenza.

Analizziamo dunque dal punto di vista costi-benefici la soluzione a due alternative successive:

a) si ha oggettivamente convenienza a delinquere piuttosto che agire legalmente, quando l'utilità attesa (e attualizzata) della prima attività è superiore a quella della seconda, detratti i costi[36]. Il reddito atteso da lavoro W_l può essere ricavato dalla somma dei salari futuri, ponderati per la probabilità di occupazione ed attualizzati (si dovrebbe fare un calcolo separato per ogni attività professionale; l'alternativa è considerare una media tra le varie occupazioni, ponderata con le probabilità di accesso).

Per fissare le idee, possiamo porre:

$$V_l = \int_0^{\theta} [W_l(t) - C_l(t)] \cdot p_l(t) \cdot e^{-it} dt$$

ove:

V_l \equiv valore attualizzato dell'alternativa "lavoro";

$W_l(t)$ \equiv salario atteso al tempo t (il riferimento temporale verrà sottinteso d'ora in avanti);

C_l \equiv costi connessi al lavoro[37];

p_l \equiv probabilità di essere occupati;

e^{-it} : fattore rappresenta l'attualizzazione in base ad un "tasso di impazienza " i ", e non è rilevante ai fini della nostra analisi.

Il discorso è un po' più complicato per la stima del valore del crimine. *Prima facie* possiamo trattarlo analogamente al lavoro, contando che tra i costi (da valutarsi in base al grado di avversione/propensione al rischio) vi sono la durezza della pena ponderata per la probabilità di trovarsi a scontarla, cui vanno aggiunti altri notevoli incerti inerenti la professione - in particolare il fatto che la concorrenza si eserciti secondo modalità estremamente darwiniane. In questo caso la natura aleatoria delle componenti negative e positive è ancora più spiccata che per il lavoro: in particolare diventano decisivi eventuali periodi di detenzione[38] (ammesso che questi comportino l'impossibilità di esercizio dell'attività); a dire il vero la stessa probabilità di morte - qui trascurata per semplicità - dovrebbe giocare un ruolo importante nel calcolo (nel caso del lavoro possiamo invece assumere quasi sempre un rischio trascurabile). Poniamo allora:

$$V_c = \int_0^{\theta} \left\{ [\pi_c(t) - C_c^{lib}(t)] \cdot p_c(t) - C_c^{det}(t)[1 - p_c(t)] \right\} \cdot e^{-it} dt, \text{ ove } p_c \text{ rappresenta i ricavi dell'attività}$$

criminosa e $(1-p_c)$ la probabilità di essere in carcere; i costi sono distinti tra quelli associati allo stato di libertà e quelli associati alla permanenza in carcere.

Anche a parità di reddito monetario atteso, è evidente che un ruolo importante è giocato dalla preferenza per il rischio; possiamo in realtà ipotizzare che il reddito atteso del crimine sia più alto, ma gravato da un'elevatissima dispersione (si pensi all'imponenza dei costi nei quali si può incorrere)[39].

b) l'attrattività dell'opzione "emigrazione" una volta effettuata la scelta a dipende dal peso attribuito ai seguenti fattori:

- l'aumento dei proventi illeciti, probabile in un paese più ricco;
- la variazione dei costi derivante dalla minor durezza delle pene e delle condizioni di detenzione nei paesi democratici, controbilanciata però da una presunta maggiore efficienza delle forze di polizia (una miglior organizzazione e disponibilità di mezzi dovrebbero superare l'handicap costituito da un più elevato standard di garanzie);
- gli effetti derivanti dall'interazione con la malavita autoctona: maggiore o minore concorrenzialità rispetto al paese di provenienza, ovvero di possibili sinergie;
- un rischio addizionale può comunque derivare dalle lacune nell'informazione, ipotizzabili maggiori che per *a* (possiamo anche aggiungere tutti i disagi dovuti al dover operare in un ambiente meno familiare).

Chi emigra senza intenzioni illecite ex-ante si ritrova nella situazione *a* una volta in terra straniera. E specialmente in periodi di difficoltà occupazionali la carenza di alternative può condurre molti ad abbracciare la carriera criminale in questo secondo stadio. Secondo il nostro schema, durante una crisi succede infatti che il valore atteso dell'alternativa "lavoro" diventi molto basso, in particolare a causa del repentino scendere della probabilità di occupazione, con la quale va ponderato il salario.

L'analisi qui svolta non esaurisce certamente la complessità del problema dell'illegalità, anzitutto nelle sue componenti sociali e culturali. Rende però possibile delineare i due poli delle strategie anticrimine. La prima è la risposta repressiva (catalogabile come *della fermezza* o piuttosto *barbarica* a secondo delle nostre inclinazioni di filosofia giuridica): essa corrisponde ad un innalzamento di C_c [40]. A questa si contrappone invece una strategia più evoluta, basata su un innalzamento dell'efficienza repressiva (ovvero una diminuzione di p_c), quando non anche su misure più sofisticate che riescano ad abbassare p_c .

Vediamo quindi quanto una situazione di crisi possa essere, anche da questo punto di vista, particolarmente pericolosa nella nostra situazione. In Italia coesistono infatti aspetti da paese avanzato che possono incoraggiare le attività delinquenti (quali l'appetibilità del mercato e la relativa dolcezza di pene e procedure di repressione del crimine) con altri di inefficienza della giustizia e di spazio (e forse assuefazione da parte dei cittadini) per l'illegalità.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. 1991a. *Atti della conferenza internazionale sulle migrazioni*, Editalia, Roma

AA.VV. 1991b. *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Editalia, Roma

AA.VV. 1993a. *Il governo dei movimenti migratori in Europa: cooperazione o conflitto*, Jovene, Napoli

AA.VV. 1993b. *Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro*, IRP-SIS, Roma, 1993

AA.VV. 1994. *Studi di popolazione. Nuovi approcci per la descrizione e l'interpretazione*, Un. "La Sapienza", Roma

Bonifazi C. 1991. *La popolazione in età lavorativa dal 1952 al 2000*. W.P. 1/91 CNR-IRP

Andrea Furcht, *Alcune relazioni tra crisi economica e immigrazione dai paesi in via di sviluppo*

Bonifazi C. e Gesano G. 1994. *L'emigrazione straniera tra regolazione dei flussi e politiche di accoglimento*. In: Golini A.

Borjas G.J. 1991. The Impact of Immigrants on the Employment Opportunities of Natives, in: AA.VV. 1991a

Bruni M. 1988. *Baby boom e mercato del lavoro*, in: *Economia & lavoro*, n° 1

Bruni M., Capecchi V. e Reyneri E. 1992. *Occupazione formazione e inserimento sociale* Quaderni di ricerca dell'Osservatorio regionale del mercato del lavoro n° 3/2, Bologna

Bruni M. e Di Francia A. 1990. *Squilibri demografici, crescita economica e fabbisogno occupazionale nei paesi del Mediterraneo dal 1950 al 2000*, in: *Affari Internazionali*, n° 1

Bruni M. e Pinto P. (a cura di), 1993. *Enti locali e politiche per gli immigrati in Emilia-Romagna* Quaderni di ricerca dell'Osservatorio regionale del mercato del lavoro n° 12, Bologna

Bruni M. e Venturini A. 1992. Propensity to Migrate and Propensity to Emigrate: the Case of the Mediterranean basin, Working Paper ILO, 45/92

Capecchi V. 1993. *Prefazione*, in: Bruni M e Pinto P. 1993

Cocchi G. (a cura di), 1990. *Stranieri in Italia*, Ist. Cattaneo, Bologna

Cotesta V. 1995. *Violenza sociale, conflitti etnici e identità collettiva*, in: Todisco E.

Dahrendorf, R. 1995. *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari

Dell'Aringa C. e Neri F. 1987. Illegal immigrants and the Informal Economy in Italy, *Labour* n° 1 (2)

Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S. 1993. *Immigrazione in Europa - Solidarietà e conflitto*, Dipartimento di Sociologia, Università "La Sapienza", CEDISS, Roma

Fuà G. 1986. *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna

Furcht A. 1989. *La nuova immigrazione e problemi economici, sociali e politici: alcune osservazioni*, in: Maccheroni C. e Mauri A.

Furcht A. 1990. *Impatto dell'immigrazione e dibattito ideologico-culturale: note per una politica migratoria*, in: Cocchi G.

Andrea Furcht, *Alcune relazioni tra crisi economica e immigrazione dai paesi in via di sviluppo*

Furcht A. 1993. *Prospettive e conseguenze dell'immigrazione: un dibattito viziato dal pregiudizio ideologico?* , in: Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S.

Furcht A. 1994. *Una valutazione disaggregata dell'impatto delle immigrazioni* In: AA.VV.

Furcht A. e Maccheroni C. 1992. *Alcune considerazioni sulle migrazioni dalle aree rurali e "evidenze empiriche" nel Terzo Mondo: il caso del Senegal* , *Affari Sociali Internazionali*, n° 4

Garonna P. 1993. *I processi migratori nelle analisi degli economisti: tendenze e politiche* , in: AA.VV. 1993a

Gesano G. 1994. *Nonsense and unfeasibility of demographically-based immigration policies* , in: *GENUS* vol.L°, n.3-4

Golini A. (a cura di). 1994. *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione - Terzo rapporto IRP* . Il Mulino, Bologna

Golini A., Righi A. e Bonifazi C. 1991. *Vitalità e declino delle popolazioni: lo squilibrio Nord-Sud* , in: AA.VV. 1991a

Ichino A. 1993. *The Economic Impact of Immigration on the Host Country* , in: Luciani G.

Livi Bacci M. 1994. *Introduzione* . In:Golini A.

Luciani G. (a cura di), 1993. *Migration Policies in Europe and the United States*, Kluwer Ac.Pb., NL

Maccheroni C. e Mauri A. (a cura di), 1989. *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia* , Giuffré, Milano, 1989

Manz K., Dahmen A. e Hoffmann L. 1993. *Entscheidungstheorie - Vahlen, München*, 1993

Melchionda U. 1993. *Il paradosso italiano* , in: Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S.

Melotti U. 1989. *Verso una tipologia delle comunità straniere in Italia* In: Maccheroni C. e Mauri A.

Melotti U. 1993. *Migrazioni internazionali e integrazione sociale: il caso italiano e le esperienze europee* , in: Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S.

Mottura G. 1993. *Alcuni problemi cruciali dell'emigrazione* , in: AA.VV. 1993a

Musacchio E. 1981. *Gli indirizzi dell'utilitarismo contemporaneo* , Cappelli, Bologna

Andrea Furcht, *Alcune relazioni tra crisi economica e immigrazione dai paesi in via di sviluppo*

Ortona G. 1991. *Principi economici e xenofobia, premesse per un'analisi economica dell'efficacia delle politiche in materia d'immigrazione*, in: AA.VV. 1991b

Rosier B. 1989. *Teorie delle crisi economiche*, Sansoni, Firenze Ed.or.: 1987. *Les théories des crises économiques*, La Découverte

Salvatore D. 1993. *Population, Demographic trends, and the Labor market: the Economist's View*, in: AA.VV. 1993b

Schmidt di Friedberg O. 1994. *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fond.Agnelli, Torino

Straubhaar T. 1991. *In che modo i mutamenti economici mutano le politiche sull'immigrazione e i flussi migratori?* In: AA.VV. 1991a

Tapinos G. (adattamento di Maccheroni C.) 1994. *Elementi di demografia*, Egea, Milano

Tapinos G. e Turci M.C. 1986. *Esperienze e problemi dei paesi d'immigrazione*, in: Fuà G.

Teitelbaum M.S. 1991. *Gli effetti dello sviluppo economico sulle pressioni all'emigrazione nei paesi di provenienza*, in: AA.VV. 1991a

Todisco E. (a cura di), 1995. *Immigrazione, dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*, Facoltà di Economia, sede di Latina, Università "La Sapienza", Latina

Venturini A. 1989. *Un'interpretazione economica delle migrazione mediterranee*, in: Maccheroni C. e Mauri A.

[1]Il periodo cioè tra il 1992 e il 1994, caratterizzato dall'esclusione dal sistema monetario europeo e da un profondo terremoto politico, prima che il dibattito si polarizzasse sui parametri di Maastricht. A quegli anni si riferiscono in particolare le considerazioni che si trovano nell'introduzione alla prima parte.

[2]Cfr. ad es. Livi Bacci p.15.

[3]Possiamo vederla come una sorta di assicurazione a livello planetario contro eventi catastrofici quali guerre e persecuzioni.

[4]Tralasciamo la grande questione della possibile trasformazione strutturale del mercato del lavoro verso forme più flessibili, e complessivamente meno rilevanti, di occupazione.

[5]Cfr. ad esempio Bruni-Di Francia 1990, Golini-Righi-Bonifazi 1991 e Bonifazi-Gesano 1994, pp. 267 e 281-2.

[6]Teitelbaum scrive (pp. 296-7): *"Il paradosso fondamentale delle tesi che imperniano la politica di immigrazione sullo sviluppo risiede nella contraddizione tra gli effetti attesi da tale sviluppo a lungo termine, e quelli a breve termine (per lungo termine intendiamo un arco di più generazioni, ad esempio vari decenni; per breve termine intendiamo lo spazio di un decennio o due). A lungo termine, è piuttosto evidente che un rapido sviluppo economico nel Terzo Mondo finirebbe per ridurre, nel presente ed in prospettiva, le pressioni che favoriscono l'emigrazione. (...) Tuttavia, la contraddizione interna risiede nel fatto che un considerevole e rapido sviluppo economico comporta cambiamenti profondamente destabilizzanti delle società in via di sviluppo. Nella fase iniziale, molte di esse rafforzano la spinta all'emigrazione, invece di moderarla. (...) Di conseguenza a breve termine, che in questa sede indica un periodo tra i 10 e i 20 anni, lo sviluppo economico potrebbe avere come effetti di promuovere ed accelerare l'emigrazione."*. Si veda anche Garonna 1993, p.40.

[7]Come rileva Straubhaar (pp. 457-8): *"Finché la quantità dei disoccupati disposti ad emigrare è maggiore, o almeno uguale, alla quantità di forza lavoro straniera che i paesi d'immigrazione sono disposti ad accettare, gli attuali flussi di manodopera saranno indipendenti dalle variazioni dell'offerta di persone disposte ad emigrare"*. Certo, sarebbe semplicistico contrapporre semplicemente domanda ed offerta di lavoro a livello mondiale, senza almeno menzionare:

- le interrelazioni tra domanda e propensione all'offerta (cfr. ad es. Salvatore 1993 e Bruni 1988);
- il fatto che non tutto l'eccesso di offerta sui mercati nazionali del lavoro sia necessariamente pronto a trasformarsi in migrazione effettiva, anche a prescindere dalle restrizioni poste dai paesi d'arrivo (vedi su questo l'analisi dei concetti di "potenziale migratorio" e "propensione all'emigrazione" in Bruni-Venturini 1992).

Tenere conto di questi elementi non inficierebbe però la sostanza del discorso di Straubhaar, almeno da un punto di vista strettamente economico.

[8]Giudizi di portata così generale non hanno però una sufficiente capacità di discriminazione (cfr. parte 2).

[9]Cotesta scrive (p.109): *"Se la crisi economica mette in discussione le certezze economiche acquisite finora, questo esito verso la domanda di una maggiore e migliore integrazione nella società italiana viene compromesso o del tutto annullato. Si stabilizzano dunque le condizioni negative e i lavoratori immigrati sono costretti ad accettare passivamente sia le forme più dure di sfruttamento economico, sia i conflitti nei quali sono perdenti. Una ulteriore uscita da questa grave situazione di crisi è l'aumento della loro precarietà e, con questa, l'aumento della propensione ad entrare nella illegalità"*. Una precoce conferma empirica di queste difficoltà si trova in Capecchi 1993, che pure si occupa della regione italiana ove l'inserimento è stato uno dei più promettenti. Egli rileva in primo luogo la diminuzione delle presenze regolari a livello nazionale (gli altri dati citati saranno invece tutti relativi all' Emilia-Romagna) - le presenze di cittadini extra-CEE passano infatti da 896.966 alla fine del 1991 a 778.459 a fine 1992. Rimarchevole anche il decremento nelle iscrizioni al collocamento, da 10.000 in media nel 1990 a 8.200 nel 1991 e 6.900 nel 1992. A questo proposito osserva (p.X): *"Questa tendenza non significa necessariamente una riduzione dei flussi migratori perché è aumentata la presenza, anche in Emilia-Romagna, di immigrati ed immigrate"*

che non hanno i permessi di soggiorno perché appena arrivati, oppure perché non hanno avuto il rinnovo di permessi di soggiorno già concessi (...)".

Ancora più significativo ai nostri fini quello che troviamo nel paragrafo *Peggioramento nelle possibilità di trovare lavoro da parte di persone immigrate* : anzitutto sono diminuiti in assoluto gli avviamenti al lavoro di extracomunitari (18.200 nel 1990, 16.600 nel 1991 e 14.200 nel 1992), con un decremento del 22% molto vicino al 21% complessivo; nella provincia di Bologna, però, ove maggiori sono le difficoltà occupazionali, vi è un trend negativo specifico: gli avviamenti al lavoro di extracomunitari cadono dai 2.700 del primo semestre 1991 ai 1.500 dell'ultimo del 1992. E soprattutto (pp. XI-XII): "*La maggiore difficoltà di trovare lavoro da parte di persone immigrate è visibile da questo dato: mentre nel primo semestre del 1992 gli avviamenti extracomunitari rispetto al totale degli avviamenti erano il 50% (l'80% degli avviamenti maschili ed il 18% di quelli femminili) nel secondo semestre del 1992 gli avviamenti di persone immigrate sono il 39% del totale degli avviamenti (il 64% degli avviamenti maschili e il 14% di quelli femminili)*". Seguono poi alcune considerazioni sul *Rallentamento nella tendenza alla stabilizzazione delle persone immigrate* , desunta da dati quali quelli relativi alle richieste di ricongiungimento familiare e di iscrizioni scolastiche di minori stranieri. Si legge a questo proposito (p.XIII): "*Innanzitutto le maggiori difficoltà nel trovare lavoro sono state utilizzate per rendere più forte il blocco non solo alle nuove immigrazioni, ma al rinnovo dei permessi di lavoro, con la conseguenza di avere percentuali in espansione di lavoro irregolare e di persone immigrate in cerca di lavoro (...)"*.

[10]Cfr. Furcht 1996.

[11]Cfr. nota 1

[12]Riporto a questo proposito un'interessante ipotesi di Guido Ortona: "*Consideriamo ora quegli strati della popolazione, che non coincidono con quelli che tradizionalmente vengono definiti "sottoproletariato", ma che qui denoteremo per semplicità con tale termine, che a) vivono in condizioni di grave disagio, b) costituiscono un gruppo visibile agli occhi dei suoi membri e c) non dispongono del potere di mercato necessario a contrattare una modifica della loro condizione. Questi strati di popolazione non possono contrattare per la soluzione dei loro problemi, ma dato che incorrono in un costo molto basso nel caso assumano comportamenti devianti dispongono di un potere di ricattonei confronti del resto della collettività: essi possono cioè assumere vari tipi di comportamento anomico come strumento di pressione. L'aggressività xenofoba è un tipo di comportamento particolarmente adatto a questo scopo, per vari motivi: è facilmente giustificabile sul piano ideale (...); implica l'esistenza di un nemico facilmente individuabile, e quindi consente forme specifiche di mobilitazione; va contro i valori più consolidati dello stato/nemico, e quindi può apparire altamente efficace "(pp. 399-400).*

[13]Vedi ad esempio Venturini 1989, pp. 71-4.

[14]L'analisi di flusso (Bruni 1988) mostra come sia le entrate nella popolazione attiva (15-69 anni) sia il turn-over generazionale (entrate meno uscite per ragioni di età) fossero in crescita fino al quinquennio 1976-81. Anzi, se aggiungiamo il notevole calo nel numero assoluto dei decessi (che si affianca a quello, meno appariscente in proporzione ma anch'esso significativo, delle uscite generazionali) verificatosi nel quinquennio successivo, vediamo che anche nel

1981-86 la popolazione attiva aumentò, pur senza tenere conto del saldo migratorio che da allora è stato componente fondamentale delle entrate. Riporto di seguito i dati elaborati da Bruni (ho messo in evidenza il movimento naturale della popolazione lavorativa, inserendone anche il saldo):

Per ulteriori approfondimenti si veda Bonifazi 1991.

[15]Si vedano, anche per quanto affermato nel resto del sottoparagrafo, Tapinos e Turci 1986, Melotti 1993 e Melchionda 1993 (che mette in rilievo come allora l'emigrazione fosse sentita quale una risorsa dai cittadini del paese di immigrazione).

[16]Vedi anche Bruni, Capecchi e Reyneri 1992, pp.65-6, e Bonifazi-Gesano 1994, p.279.

[17]Va registrata però anche un'interessante ipotesi di Keyfitz, espressa in una discussione seminariale nell'ambito del convegno *Mass Migration in Europe* (Vienna, 5-7 marzo 1992): il sistema assistenziale pubblico sarebbe la principale causa di ostilità nei confronti dell'immigrazione povera da parte della popolazione nativa, che avverte la prospettiva di dovere sopportare i costi dell'accoglienza. Si avrebbe allora il paradosso (meccanismo consueto nelle scienze sociali) che ciò che viene costruito per solidarietà si trasformi in fonte di conflitto.

[18]Gesano 1994. Vedi anche Bonifazi e Gesano p.268, che richiamano Livi Bacci.

[19]Quale conseguenza degli accantonamenti destinati alle rimesse da inviare al proprio paese - si tratta evidentemente di una forma di riequilibrio economico a favore dei PVS. Si noti che in generale i redditi molto bassi sono invece forzatamente caratterizzati da un'alta propensione al consumo.

[20]Se si volesse comparare il costo che uno Stato sopporta a causa dell'immigrazione rispetto ad una teorica alternativa "assenza del problema", si devono considerare congiuntamente i costi per l'accoglienza e quelli per il controllo delle frontiere. Sarebbe invece l'opposto se il confronto fosse tra una politica di apertura ed una di chiusura totali.

[21]Si veda ad esempio Melotti 1989, oppure Mottura 1993 che scrive (p.279): "... è emersa un'alta frequenza di correlazioni positive tra ricorso ai sindacati e appartenenza a determinati gruppi nazionali (o a parti significativamente individuate di alcuni di essi). Ciò, mi sembra, legittimerebbe l'ipotesi d'una influenza non secondaria delle caratteristiche soggettive dei differenti gruppi nella determinazione delle pratiche migratorie in cui sono coinvolti, e in particolare delle modalità secondo le quali avviene prima l'impatto con il contesto italiano e poi l'inserimento in esso".

[22]Rispetto a precedenti analisi (Furcht 1994) mancherà una trattazione dei Consumatori immigrati. Si veda comunque l'1.5, puntob .

[23]Temperata però da altri effetti, quali un incremento nelle opportunità di promozione sociale (cfr. Ichino 145-6, che riporta le conclusioni di diverse ricerche, e Furcht 1994).

[24]Scrive Garonna 1993, p.35: "Si badi bene che il giudizio di "negatività" attribuito alla sostituzione tra lavoro immigrato e locale non deriva direttamente dall'analisi economica: se si trattasse di analizzare un fattore produttivo qualsiasi in un mercato qualsiasi, lo spiazzamento del fattore meno competitivo (più costoso a parità di produttività) dovrebbe essere considerato un vantaggio; il giudizio dipende invece dall'ipotesi, tutta "politica", che l'occupazione e la partecipazione al mercato del lavoro nazionale sono un obiettivo di politica economica, mentre non lo è quella di lavoratori stranieri, che non rientrebbero nella funzione del benessere sociale dei policy makers."

[25]Una definizione alternativa è quella basata sui vantaggi comparati nella produzione (Borjas 1991, p.448). Poniamo (seguo la sua esemplificazione) che vi sia immigrazione di lavoratori di bassa produttività, ma relativamente più efficienti ad esempio in agricoltura: essi verranno ivi impiegati liberando manodopera locale per i settori nei quali questa può venire maggiormente valorizzata; si avrà così un guadagno in termini di produttività (e quindi di retribuzione) per i lavoratori del paese di destinazione.

Un punto di vista, questo, che mi pare viziato da un certo ottimismo (almeno nel breve-medio termine), perché tende a trascurare i costi umani dell'aggiustamento, riconducibili alla limitata flessibilità del fattore produttivo lavoro; ciò vale a maggior ragione in un periodo di crisi, nel quale la forza lavoro locale eventualmente liberata rischia maggiormente di non trovare alcun impiego alternativo.

[26]"Nelle nuove condizioni sociali e culturali create dalla crisi economica che proprio in questi giorni (settembre 1992) mostra i suoi effetti più perversi, la situazione può evolvere verso diversi esiti. Se i lavoratori lombardi licenziati dalle industrie dovessero cominciare a trovare appetibili i posti di lavoro abbandonati negli anni scorsi, se i giovani trovando scarse opportunità di trovare lavori qualificati trovasse appetibili i lavori rifiutati negli anni scorsi, si potrebbe creare una situazione di grande competizione per il lavoro. In tal caso, nella incapacità di trovare una soluzione per i propri problemi si potrebbe imboccare la via della semplificazione, attribuire alla presenza degli immigrati la causa delle proprie difficoltà e adottare strategie negative e defezioniste verso di loro" (Cotesta 1995, p. 109).

[27]Cfr. Furcht 1994 per una trattazione più estesa.

[28]Quello che potrebbe chiamarsi "coraggio imprenditoriale" si tradurrebbe in questo caso in un'aperta irresponsabilità sociale (o peggio, quando si gode di sussidi dello Stato a favore dell'occupazione). Per le imprese non decisamente orientate all'esportazione, se considerate nel loro insieme (ché prese una per una potrebbe ancora convenire), si tratta inoltre di autolesionismo economico: così infatti si deprime la domanda interna.

[29]Possiamo basare la definizione di concorrenzialità tra prodotti sull'elasticità incrociata della domanda, che si definisce come:

$\frac{dQ(x)}{dP(y)} \cdot \frac{P(y)}{Q(x)}$, ovvero come il cambiamento percentuale di consumo del bene x provocato da un incremento percentuale unitario del bene y . Se questa elasticità è positiva, i beni sono *sucedanei*; se è negativa, si dicono *complementari*.

La non-concorrenzialità cui si faceva cenno nel testo corrisponderebbe ad un'elasticità nulla, salvo appunto gli effetti causati dalla variazione del prezzo del bene y sul reddito reale del consumatore (la compensazione dell'effetto di reddito non è prevista nella definizione standard di elasticità incrociata).

[30]Questa almeno l'interpretazione più ortodossa, alla Todaro, ma non mancano modelli che teorizzino la preferenza per l'informale: si pensi a Cole e Sanders (citati a questo proposito in Venturini 1989, p.93), oppure a Fields. Si ritiene di solito che ciò si debba alla facilità di accesso (e quindi all'avversione al rischio insito nella ricerca di impiego); si è anche ipotizzata l'esistenza di un settore "informale superiore", caratterizzato da barriere all'entrata e da alti redditi.

Sono però concepibili altri motivi di preferenza per il settore informale, legati soprattutto alla sua flessibilità: necessaria ad esempio per i progetti migratori di gruppo che implicino una veloce rotazione - famiglie estese od anche altri gruppi (si pensi ai *Murid* senegalesi). Su questo si vedano Schmidt di Friedberg 1994 e i parr. 5.2 e 5.3 di Furcht e Maccheroni 1992.

[31]Con l'eccezione eventuale di quelli già dediti alla delinquenza: anche qui, bisognerà vedere se prevarrà l'incremento di concorrenza rispetto alle prospettive di mobilità verticale, e quanto conterà la disponibilità di manovalanza a basso costo per gli imprenditori e i quadri dirigenti del crimine organizzato. Fino a quando almeno, l'esperienza USA insegna, l'evoluzione del ciclo migratorio non dovesse portare ad un consolidamento di mafie etniche di provenienza straniera.

[32]Che oltretutto sono spesso le vittime preferite dalla malavita appartenente al medesimo gruppo etnico (per una discussione su questi punti, cfr. Furcht 1993, pp.227-8).

[33]Si pensi ad esempio ai punti di equilibrio instabile in una prospettiva di analisi dinamica; o anche, il problema della non-instantaneità dei processi di aggiustamento, che implica la questione di sapore storicista della memoria del sistema.

[34]Un caso questo di classica applicazione dell'impostazione di Todaro.

[35]Certo questo modo di vedere le cose, da solo, rischierebbe di rivelarsi anche più astratto degli altri, nonostante l'innovativa genialità dell'opera di Becker. Come spesso succede nell'analisi economica, il postulato di completa razionalità dell'agente fa a pugni con i presupposti delle altre scienze umane. Non si può ad esempio prescindere da resistenze di carattere morale o culturale nei confronti del crimine (ed appare macchinoso includere tale situazione valoriale nella funzione di utilità); all'opposto, è possibile che per alcuni gruppi si sia instaurata una migrazione a catena orientata in parte rilevante verso attività illegali; ancora, non è facile comprendere nell'analisi le carenze di informazione. Si tratta quindi di un tipo di approccio alla devianza complementare a quelli sociologici o psicologici.

[36]Normalmente il calcolo si effettua sul puro reddito (ed a questo ci atterremo nel caso del lavoro), più facilmente quantificabile. Nell'ambito dell'illegalità gli elementi extraredditali (in particolare quelli legati ai costi delle attività criminose) assumono un rilievo che non è possibile trascurare. Del resto, se accettiamo un'impostazione utilitaristica, dobbiamo ammettere la possibilità del "calcolo felicifico" (cfr. Musacchio 1981, p.37).

[37]Possiamo immaginare si tratti di un elemento di scarso rilievo, ma non è necessariamente così per tutte le situazioni e per tutti i punti di vista individuali.

[38]Ringrazio Giuseppe Gesano per questa osservazione.

[39]Il rischio può essere indicato dalla dispersione dei valori intorno alla media (cfr. Manz, Dahmen, Hoffmann 1993, pp. 42-4).

[40]È questa, a ben vedere, la logica delle multe - che ben poco ha a che vedere con la gravità morale dell'infrazione: pagare 50 volte il biglietto dell'autobus in caso se ne sia sprovvisti non è, mi pare, commisurato ad una valutazione morale dell'atto: si tratta semplicemente di un tentativo di rendere non redditizia l'elusione della tariffa (in equilibrio, la multa è pari all'inverso della probabilità di venire scoperti).